

Comitatus Aquilanus

L'Aquila.

Non si uccide così anche una città?



Settembre 2009

Il Comitatus Aquilanus è stato costituito all'Aquila nell'aprile del 2009 da Vezio De Lucia, Roberto De Marco, Georg Josef Frisch, Rita Innocenzi, Maria Pia Moretti, Antonio Perrotti, Armando Seccia.

Al presente documento, coordinato da Georg Josef Frisch, hanno collaborato Vezio De Lucia, Roberto De Marco e Paolo Liberatore.

Si ringraziano Manuele Bonaccorsi, Maria Pia Guermandi, Giovanna Martini e Massimo Morigi.

1.	Prima del 6 aprile	1
1.1	Le origini de L'Aquila	1
1.2	Elementi della struttura socio-economica	3
1.3	La grande espansione	6
2.	Dopo il 6 aprile	10
2.1	La localizzazione degli edifici danneggiati	10
2.2	La domanda di alloggi nuovi o nuovamente agibili	12
2.3	L'abbandono del centro storico.....	13
2.4	Le piccole <i>new town</i>	15
2.5	Il costo della ricostruzione	19
3.	Non si uccide così anche una città?	21

1. Prima del 6 aprile

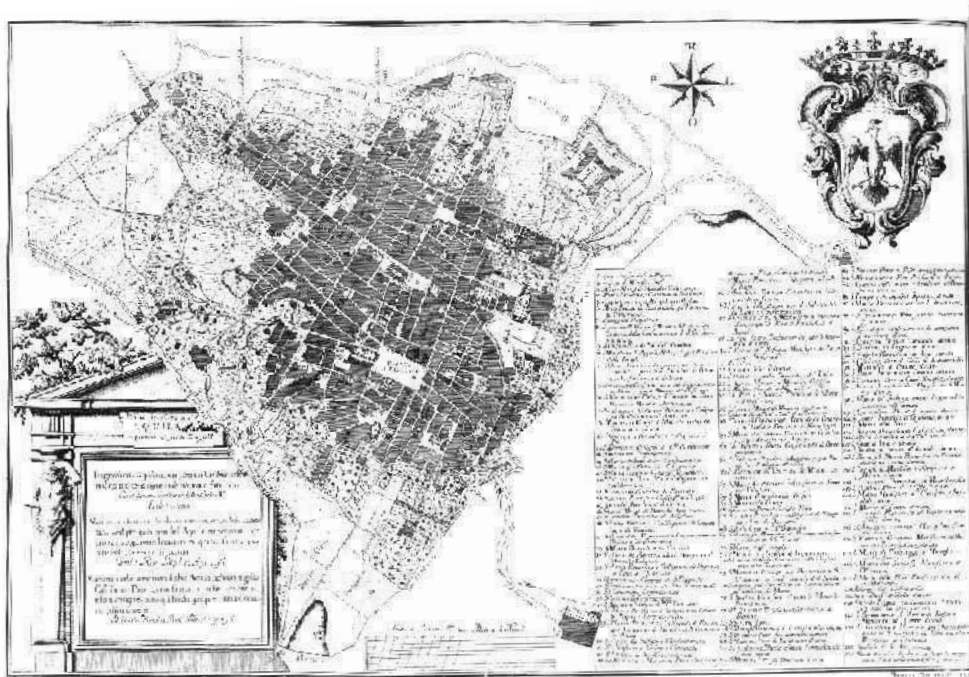
1.1 Le origini de L'Aquila

L'Aquila può essere considerata una delle principali città medievali del centro Italia. Adagiata su un altipiano lambito sul versante Ovest e Sud dal fiume Aterno, è dominata da una fortezza cinquecentesca a pianta quadrata con possenti bastioni angolari. L'insediamento originario si completò in circa mezzo secolo, dalla metà del Duecento in poi, quando gli abitanti dei *castelli* del territorio circostante ottennero da Federico II il permesso di costruire una nuova grande città. Dei novantanove castelli (più probabilmente una sessantina) raccontano ancora oggi i novantanove rintocchi della campana della torre civica e le novantanove cannelle dell'omonima fontana.

La fondazione de L'Aquila, come dice il Lavedan, fu “una delle più grandi imprese urbanistiche” in quanto travalicava il significato strettamente inteso di “città” rappresentando, piuttosto, una “città-territorio” identificata nel *Comitatus Aquilanus*.

Il *Comitatus Aquilanus*, che ha avuto la sua massima espressione dal 1254 al 1529, costituiva un sistema insediativo e politico-economico che legava intimamente la nuova città e i centri abitati circostanti, i boschi, i pascoli e le montagne. La città, realizzata su una superficie di circa 157 ettari, era divisa in 4 quarti, all'interno dei quali ogni castello fondatore dispose di un “locale” di ampiezza proporzionata alla sua consistenza demografica, vera e propria proiezione *intra moenia* del castello stesso. Ciascuno dei quattro gruppi di castelli e ville riuniti nel rispettivo quarto di città creò così una continuità reale e ideale fra la città e il territorio.

Pianta del centro storico de L'Aquila. Vandi 1753



L'unione dei castelli occupò un territorio vastissimo che ha conservato fino a oggi unità amministrativa. Il comune de L'Aquila, infatti, si estende su oltre 466 kmq ed è articolato in 59 quartieri e frazioni. Ai fini del censimento della popolazione, l'Istat li raggruppa in 34 centri dove vivevano, nel 2001, complessivamente 25.000 abitanti, mentre i residenti del capoluogo sommarono a oltre 43.500; di questi, circa 10.400 erano residenti nel centro storico¹.

Nei secoli, l'assetto della città ha risentito delle tante ricostruzioni in seguito alle numerose distruzioni sismiche e belliche. Il primo terremoto di cui si ha notizia risale al 13 dicembre 1315. La conseguente ricostruzione portò a compimento un disegno urbano basato su quattro quarti determinati dai principali assi urbani e dalla cinta perimetrale. Solo tre decenni più tardi, un nuovo terremoto della magnitudo di 6,5 della scala Richter distrusse di nuovo ampi tratti delle mura, numerose case e chiese.

Il Quattrocento corrisponde all'età d'oro della città, che ottiene il privilegio di battere moneta e, nel 1458, istituisce l'Università, destinata a conseguire rinomanza non inferiore a quelle di Bologna, di Napoli, di Siena e di Perugia. Nuovamente, nel 1461 si verifica un sisma fortissimo che porta alla distruzione di Onna, Poggio Picenze e Castelnuovo. Altri terremoti seguono nel 1648 e nel 1672.

Il violentissimo sciame sismico che investe la città tra la fine del 1702 e l'inizio del 1703 la rade completamente al suolo. Quasi tutte le chiese e gli edifici pubblici crollarono o riportarono gravissimi danni. Si stima che nelle varie scosse che colpirono la città quell'anno siano morte oltre 6.000 persone². La ricostruzione non portò a rilevanti modifiche nel tessuto urbano. Determinò però l'impronta barocca degli edifici del centro storico aquilano.

Quando, nel 1917, l'ingegnere Giulio Tassinari presenta la prima stesura del "Piano regolatore e di ampliamento della città di Aquila", si trova di fronte a una città ferma, nel suo impianto, al disegno del Settecento: un tessuto urbano compatto e omogeneo, con ampi vuoti all'interno delle mura ancora intatte. Preso atto dello stato di fatto, tutto il nuovo progetto è confinato all'interno delle mura medievali con la sola eccezione della stazione ferroviaria. Infatti, le zone di ampliamento (a villino e intensive) riguardano aree ancora vuote all'interno delle mura, dove il progettista si preoccupa di ricucire le smagliature dei margini urbani. Per una maggiore armonizzazione il Tassinari ricorre, inoltre, a una cintura di giardini e viali alberati che insieme compongono una circonvallazione, elemento di margine e continuità tra il tessuto urbano storico e gli ampliamenti. All'interno del centro storico, invece, il piano prevede un nuovo asse di penetrazione ottenuto attraverso interventi di sventramento e il ridisegno di alcuni spazi urbani quali piazza Palazzo, Corso Vittorio Emanuele e Piazza del Duomo, piazza Bariscianello.

Il piano non troverà attuazione se non per alcuni singoli interventi, slegati da un disegno d'insieme e motivati dalla ricerca dell'agibilità veicolare nel centro storico. La realizzazione di nuovi quartieri nel lasso di tempo di approvazione del piano (le procedure amministrative si protraggono fino al marzo 1930) ne comporterà l'impossibilità di realizzazione compiuta e organica.

¹ Nel presente lavoro, il centro storico dell'Aquila coincide con la zona rossa individuata dalla Protezione Civile nella gestione del post-terremoto.

² Luigi Mammarella, *L'Abruzzo ballerino. Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915*, Adelmo Polla editore, 1990, pp. 77-83.

La rottura del perimetro storico della città de L'Aquila avviene negli anni del fascismo con il tracciamento di viale Gran Sasso e la realizzazione dello stadio (1932), della fontana luminosa (1934) e della piscina (1936). Per dare spazio a queste attrezzature urbane viene demolito un lungo tratto delle antiche mura con la conseguente scomparsa del margine fisico e figurativo della città. È allora che viene dato il via alla spinta urbana verso la periferia.

1.2 Elementi della struttura socio-economica

Da un punto di vista economico, la provincia dell'Aquila appare una realtà scarsamente dinamica, fortemente dipendente da una domanda di tipo prevalentemente pubblico, che ha registrato nel corso degli ultimi anni un processo parzialmente involutivo, come dimostrano i principali indicatori statistici.

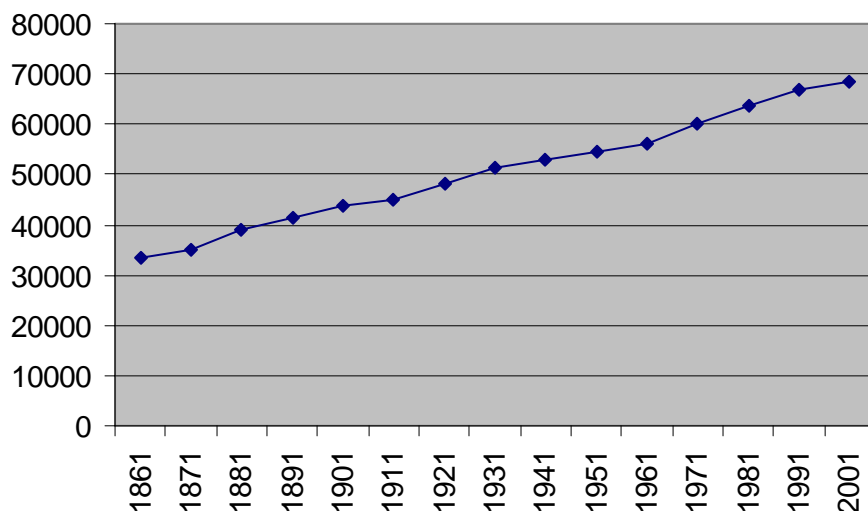
In base alle più recenti stime Istat, il valore aggiunto pro-capite della provincia dell'Aquila si attestava nel 2006 su 17.690,6 euro, inferiore di circa 3,5 punti percentuali al dato medio regionale (18.338,2) e di circa 20 punti percentuali al dato medio nazionale (22.386,6). Nel quinquennio 2001-2006 il valore assoluto pro-capite è cresciuto a L'Aquila solo del +6,3%, mostrando una dinamica inferiore a quella registrata, in media, sia a livello regionale (+8,7%) che nazionale (+13,6%). La debolezza strutturale dell'economia aquilana è evidenziata anche nell'ultimo rapporto di Confindustria riferito alla situazione appena prima del terremoto: l'Aquila compare al 72esimo posto della graduatoria provinciale italiana; nel 1995 era la provincia più ricca della regione, ora è l'ultima.

Nel 2007 il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) era pari al 57,6%, un valore sostanzialmente allineato al dato medio regionale (57,8%) e di poco inferiore al dato medio nazionale (58,7%). La ripartizione degli occupati per macro settori di attività economica evidenzia in particolare che:

- circa il 69,5% degli occupati lavorava nel settore dei servizi pubblici e privati, contro una media regionale del 63,8%;
- appena il 16,5% lavorava nell'industria in senso stretto, contro una media regionale del 22,7%;
- un altro 10,1% risultava impiegato nel settore dell'edilizia, sostanzialmente in linea con quanto era osservabile a livello regionale (9,4%);
- infine, solo il 3,9% lavorava in agricoltura, anche in questo caso analogamente a quanto accade su tutto il territorio regionale (4,0%).

Da un punto di vista demografico, in base ai dati di fonte Istat aggiornati al 30 ottobre 2008, la popolazione residente nel Comune capoluogo ammonta a 72.948 unità e risulta in lieve ma costante crescita. Una crescita che ha caratterizzato tutta la storia recente del comune, distinguendosi anche da altre realtà italiane, che hanno conosciuto una rilevante flessione demografica negli anni Ottanta e Novanta. Ovviamente, tale crescita è dovuta a un costante saldo migratorio positivo, pari a 1.780 unità nel decennio 1991-2001 (nello stesso periodo il saldo migratorio era negativo di 96 unità) e addirittura pari a complessivamente 4.900 unità dal 2002 al 2008 (in media, 700 unità all'anno).

Crescita demografica nel comune de L'Aquila



Fonte: elaborazione su dati Istat

Il confronto con le ripartizioni territoriali di livello superiore evidenzia in particolare come la città de L'Aquila sia stata caratterizzata negli ultimi 5 anni (2003-2008) da una dinamica demografica superiore a quella osservabile a livello provinciale, ma leggermente inferiore a quella che ha caratterizzato sia l'Abruzzo, che l'Italia nel suo complesso.

Popolazione residente al 31 dicembre di ogni anno

	2003	2004	2005	2006	2007	2008 (*)	Var % 2003-'08
L'Aquila	70.664	71.472	71.989	72.222	72.550	72.948	3,2
Provincia de L'Aquila	302.256	304.068	305.101	305.400	307.643	308.876	2,2
Regione Abruzzo	1.285.896	1.299.272	1.305.307	1.309.797	1.323.987	1.332.536	3,6
Italia	57.888.245	58.462.375	58.751.711	59.131.287	59.619.290	59.983.983	3,6

Fonte: Istat

(*) Il dato si riferisce al 30 ottobre

Se si sposta l'attenzione sulle famiglie³, la crescita registrata dal Comune de L'Aquila appare perfettamente in linea con quella provinciale e risulta anche in questo caso inferiore rispetto a quella osservabile in media a livello regionale. La maggiore crescita dei nuclei familiari registrata sia nel Comune de L'Aquila che nell'intera provincia – rispetto a quanto si osserva ad esempio sull'intero territorio nazionale – è imputabile presumibilmente ad un più accentuato fenomeno di frammentazione dei nuclei familiari, che dipende a sua volta da un più marcato processo di invecchiamento della popolazione residente.

Per quanto riguarda, invece, il numero medio di componenti la famiglia, nel Comune de L'Aquila il Censimento Istat del 2001 ha registrato il dato di 2,63, leggermente maggiore di quello provinciale (2,58), ma inferiore a quello regionale (2,72).

³ In questo caso i dati di fonte Istat sono aggiornati alla fine del 2007.

Numero di famiglie al 31 dicembre di ogni anno

	2003	2004	2005	2006	2007	Var % 2003-'07
L'Aquila	27.240	27.709	27.941	28.284	29.133	6,9
Provincia de L'Aquila	117.410	121.692	122.897	123.590	125.526	6,9
Regione Abruzzo	479.313	499.778	505.564	511.239	522.853	9,1
Italia	22.876.102	23.310.604	23.600.370	23.907.410	24.282.485	6,1

Fonte: Istat

La popolazione residente costituisce però solo una parte degli abitanti de L'Aquila. Nel 2001, secondo i dati del 14° Censimento Istat, di fronte a una popolazione di 68.503 abitanti, la popolazione presente nel comune era pari a 72.937 abitanti. Ben 4.434 abitanti risultano dunque presenti ancorché non residenti. È lecito però pensare che il dato non rispecchi compiutamente la realtà del fenomeno e sia, invece, largamente sottostimato. La sola Università degli Studi de L'Aquila vanta oltre 27.000 iscritti il 35% dei quali, secondo le statistiche dell'Ateneo, proviene da altre regioni o dall'estero⁴. Gli studenti fuori sede che abitano all'Aquila dovrebbero dunque ammontare ad almeno 9.450 unità. Inoltre, L'Aquila è di gran lunga il principale polo di attrazione della provincia. La popolazione presente giornalmente sul territorio supera, dunque, facilmente le 100.000 unità.

Infine, per ciò che concerne la situazione abitativa, i dati relativi all'ultimo Censimento Istat del 2001 indicano come fossero complessivamente disponibili nel territorio del Comune de L'Aquila 32.717 abitazioni destinate ad alloggio; di queste, circa l'84% - pari a 27.540 unità - risultava occupata alla data dell'ultimo Censimento. Se si allarga lo sguardo all'intera provincia dell'Aquila si nota come questa fosse caratterizzata nel 2001 da un tasso di occupazione abitativa molto ridotto (58,4%), il che lascia intendere come una parte consistente del patrimonio abitativo esistente in provincia venga utilizzata solo per brevi periodi dell'anno o addirittura risulti parzialmente abbandonata.

Abitazioni destinate ad alloggio (anno di riferimento: 2001)

	Abitazioni occupate			Abitazioni non occupate	totale	Tasso di occupazione delle abitazioni
	da almeno 1 persona residente	solo da persone non residenti	totale			
L'Aquila	25.702	1.838	27.540	5.177	32.717	84,2
Provincia de L'Aquila	113.528	3.339	116.867	83.265	200.132	58,4
Regione Abruzzo	459.622	8.755	468.377	190.554	658.931	71,1
Italia	21.653.288	314.228	21.967	5.324.477	27.291.993	80,5

Fonte: Istat

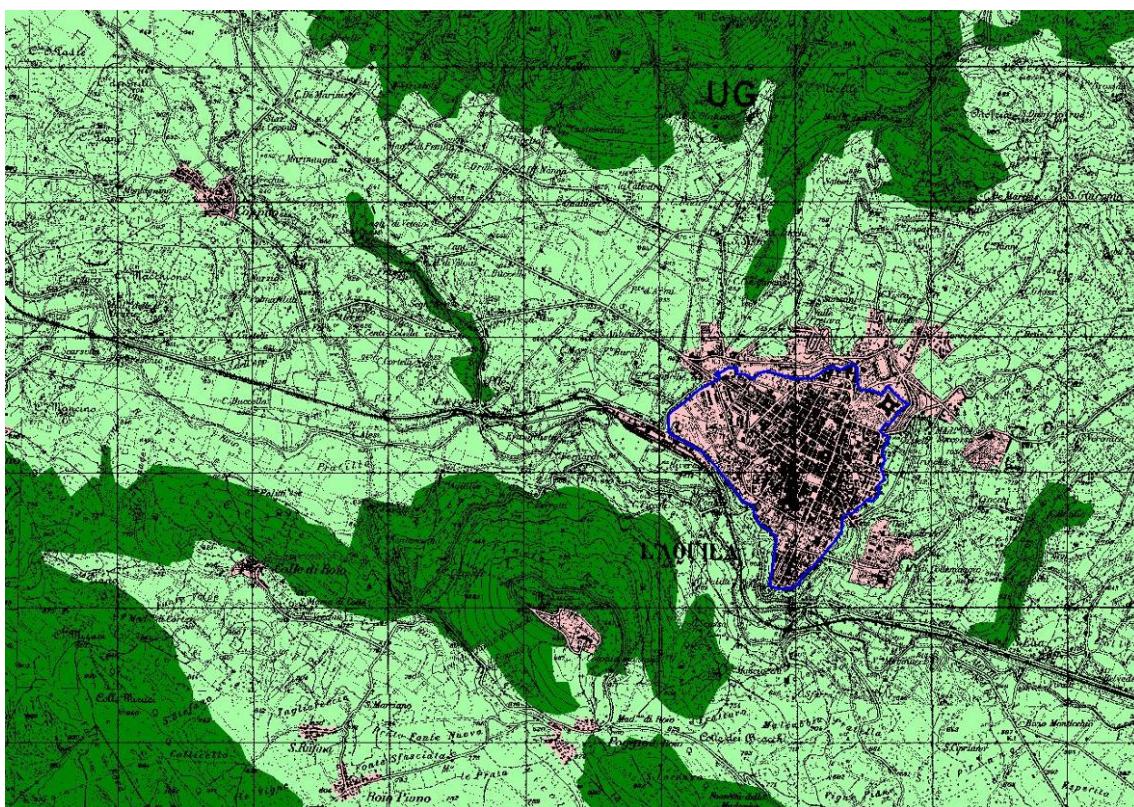
⁴ Secondo il rapporto Ateneo in cifre. Anno accademico 2008-2009, il 37% degli iscritti proviene dall'Aquila e provincia, il 28% da altre province abruzzesi, il 32% da altre regioni d'Italia e il 3% dall'estero.

1.3 La grande espansione

Fino agli interventi degli anni Trenta del secolo scorso, la struttura urbana del capoluogo de L'Aquila era, come detto, interamente confinata all'interno delle mura medievali. La realizzazione, in epoca fascista, delle attrezzature sportive e del Viale Gran Sasso costituisce il primo passo di una forsennata espansione urbana. È datato agli anni Trenta anche il primo intervento residenziale fuori dal perimetro del centro storico. Si tratta del quartiere Eritrea, primo quartiere popolare, avamposto delle future espansioni a Nord.

Come nel resto d'Italia, il salto quantitativo dell'espansione urbana non avviene però prima della ricostruzione postbellica. Se, dunque, fino alla seconda guerra mondiale la struttura urbana de L'Aquila è formata, sostanzialmente, da un grande centro urbano (il centro storico de L'Aquila) e da una moltitudine di piccoli borghi disseminati in un territorio molto vasto, dopo cinquant'anni di ininterrotta crescita il territorio si presenta coperto da una nebulosa urbana, articolata ma continua, che occupa buona parte dei terreni pianeggianti della valle dell'Aterno.

Il capoluogo de L'Aquila nel 1954



Fonte: elaborazione su cartografia Igm del 1954

L'antico sistema insediativo misurava circa 500 ettari, di cui la metà (256 ha) appartenenti al solo capoluogo⁵. La restituzione della cartografia tecnica regionale del 2004 rivela, invece, un sistema insediativo cresciuto sei volte tanto, pari a oltre 3.100 ha. Il solo capoluogo che, ormai, si estende senza soluzione di continuità da Canzatessa e Coppito a Ovest fino a Sant Elia a Est, misura circa 1.700 ha, pari al 55% della superficie urbana complessiva.

Per comprendere meglio le dinamiche urbane che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni all'Aquila, è utile rileggere i principali documenti di pianificazione urbanistica. Il primo, come si è detto, fu il piano dell'ingegner Tian, presentato nel 1917 e approvato solo nel 1930. In un quadro politico completamente rinnovato, con spinte speculative ed espansionistiche della città, il piano non riuscì a incidere sull'effettivo sviluppo de L'Aquila.

Il secondo piano urbanistico che la città conosce è quello coordinato da Luigi Piccinato all'inizio degli anni Sessanta. Adottato dal Consiglio comunale nel 1962 fu definitivamente approvato dal ministero dei Lavori pubblici nel 1965. All'Aquila, gli anni Cinquanta non hanno visto pressioni particolari nei confronti della struttura urbana. L'immediato dopoguerra non è stato caratterizzato né dalla necessità di importanti interventi di ricostruzione, né da tendenze di sviluppo accelerato. Era però aumentata la forza centrifuga dei nuovi insediamenti. Nonostante la città, alla fine degli anni Cinquanta, continui a presentare vuoti importanti all'interno della cerchia delle mura, nuovi nuclei urbanizzati cominciano a crescere all'esterno di essa, soprattutto in direzione Nord (oltre la strada statale 17 bis, nella direzione aperta dal quartiere Eritrea) e a ridosso delle mura orientali, lungo via Strinella. In questo contesto, Piccinato mira ad attuare un salto di scala anteponendo il consolidamento delle relazioni territoriali al ridisegno delle forme spaziali della città. Il piano appare come chiara espressione di una volontà di razionalizzazione delle spinte centrifughe allo sviluppo urbano anche se sembra rinunciare in partenza a ogni proposta a esse alternativa. In definitiva, anche questo piano urbanistico rimane sostanzialmente inattuato e, appena dieci anni più tardi, è stato sostituito da un nuovo strumento, tutt'ora in vigore.

Oltre a uno sviluppo urbano sempre più proiettato verso Nord e verso Ovest, il Prg del 1975 deve fare i conti con un quadro infrastrutturale profondamente mutato in seguito alla realizzazione dell'autostrada. Nel 1970, con l'apertura al traffico della tratta Castel Madama-Torano, i collegamenti con la capitale effettuano un vero e proprio salto di qualità, ponendo la premessa di uno sviluppo produttivo che, allora, si immaginava poderoso. Appena cinque anni dopo entra in funzione anche la tratta Aquila Ovest-Aquila Est, costituendo un vero e proprio nuovo tratto di viabilità urbana ad alto scorrimento.

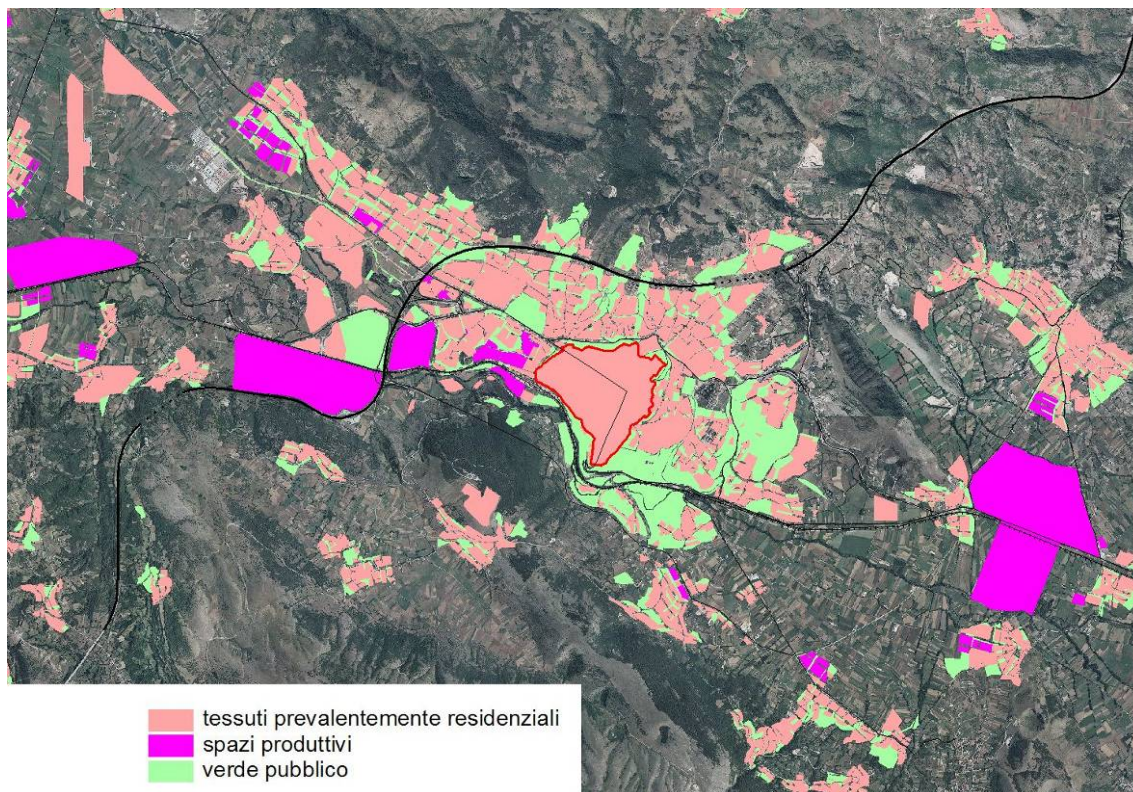
Del piano regolatore del 1975, nel presente studio interessa soprattutto la dimensione spaziale delle previsioni, ovvero la quantità di risorse territoriali messe in gioco dal nuovo disegno urbanistico. Non c'è dubbio, infatti, che la nebulosa urbana che oggi caratterizza tutta la conca de L'Aquila ha origine nelle forze centrifughe già avvertite fin dagli anni Trenta e assecondate ampiamente dalla pianificazione urbanistica.

Il sistema insediativo complessivo delineato dal piano regolatore vigente ammonta a circa 4.200 ettari: 2.630 ettari di tessuti prevalentemente residenziali; 750 ettari di spazi produttivi e

⁵ La superficie urbanizzata nel comune de L'Aquila al 1954, elaborata sulla base della cartografia dell'istituto geografico militare misura complessivamente 501,3 ha, così ripartiti: L'Aquila capoluogo (256 ha); Paganica (33 ha); Arischia (21,9 ha); Coppito (10,3 ha); Assergi (9,9 ha); Camarda (9,8 ha); Pretura (9,3 ha); Monticchio (9,3 ha); altri centri urbani (141,8 ha).

820 ettari di verde pubblico e fasce di rispetto. È un progetto imponente che prevede la saturazione del territorio compreso nell'ansa dell'autostrada, fra la linea ferroviaria e la bretella verso Aquila Est, la totale saldatura urbana lungo la strada statale n. 80 fino a Cansatessa, la localizzazione di tre immensi nuclei industriali lungo la linea ferroviaria e in corrispondenza dell'autostrada (Sassa, Pile e Bazzano) e il rafforzamento delle decine e decine di nuclei sparsi nel territorio aquilano.

Il sistema insediativo previsto dal Prg 1975



Fonte: elaborazione su ortofotocarta in ambiente Gis

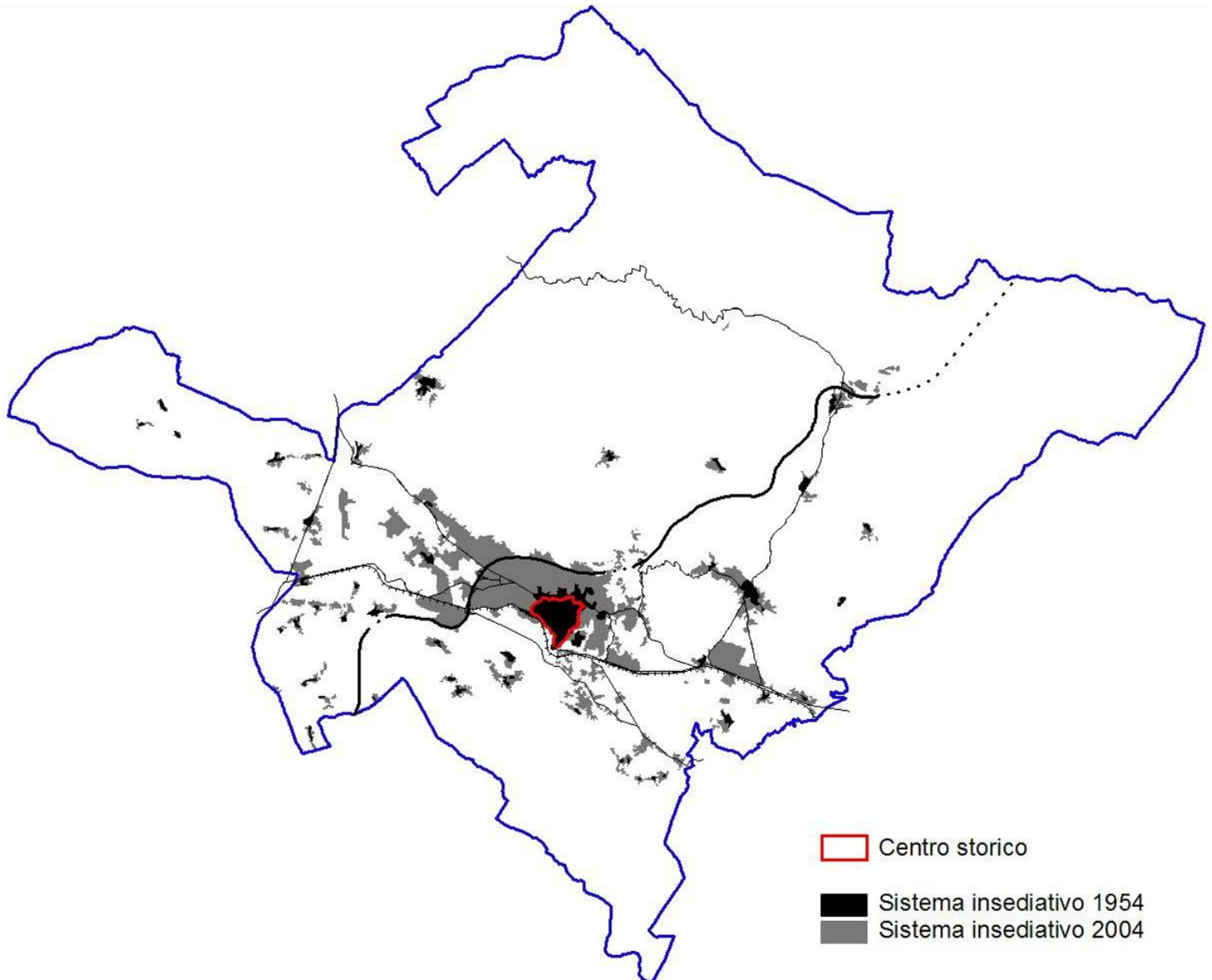
Come è evidente, la dispersione che connota oggi il sistema insediativo aquilano è in larga misura figlia di previsioni urbanistiche di trenta o quaranta anni precedenti. Le previsioni riguardanti il capoluogo si sono attuate in massima parte. Al contrario, l'ingente quantità di verde pubblico è rimasta, invece, in larga misura sulla carta, configurando un corpo urbano frastagliato da interruzioni e vuoti. Diversamente, l'espansione dei nuclei e delle frazioni, prevista dal piano nel territorio aquilano, è avvenuta solo in minima parte. Localizzati in collina, più difficili da raggiungere, hanno trovato un ruolo solo marginale nelle attività immobiliari degli ultimi decenni. Minima attuazione è toccata anche alle aree industriali. Quella di Sassa è tuttora completamente vuota e nelle altre due non sono realizzate oltre la metà delle aree previste.

Le analisi storiche dimostrano il divario consistente fra la crescita fisica della città e la sua crescita demografica. Nel 1951, L'Aquila contava appena 54.633 abitanti. Cinquanta anni più tardi, nel 2001, la popolazione contava 68.503 unità: il 25,4% in più. Nello stesso lasso di tempo, l'urbanizzazione era cresciuta da 500 ha a 3.100 ha, sei volte tanto. È il divario enorme fra

crescita demografica e crescita spaziale della città che indica il livello di patologia della diffusione urbana degli ultimi cinquant'anni.

Oggi, il consumo di suolo all'Aquila misura complessivamente 452 mq/abitante⁶. Nelle aree conurbate del capoluogo tale indice scende a 364 mq/abitante (superficie insediata pari a 1.700 ha, popolazione residente 46.747). Nelle frazioni invece, tale indice si presenta ancora più forte: su 1.400 ha abitano 21.756 persone, determinando un consumo di suolo pari a 644 mq/abitante.

Evoluzione del sistema insediativo aquilano dal 1954 al 2004



Fonte: elaborazione cartografica in ambiente Gis sulla base della carta Igm 1954 e della Ctr 2004

⁶ L'indice del consumo è definito come quantità di spazio insediato pro capite di suolo. È stato calcolato prendendo come riferimento i 3.100 ettari di spazio urbanizzato rilevati in ambiente Gis dalla carta tecnica regionale del 2004 e la popolazione residente rilevata dal censimento 2001, pari a 68.503 unità.

2. Dopo il 6 aprile

2.1 La localizzazione degli edifici danneggiati

Non è stato facile recuperare dati attendibili sul danno generato dal sisma del 6 aprile 2009. L'unico dato ufficiale disponibile riguarda le verifiche di agibilità le quali, nella gestione di tutti i dopo-terremoto, sono un passaggio fondamentale per:

- consentire il rientro della popolazione negli edifici agibili alleviando il carico di senzatetto;
- intervenire con tutta la possibile urgenza per riparare i danni lievi e rendere possibile il rientro in tempi rapidi nel maggior numero di abitazioni, sottraendo un'ulteriore quantità di senzatetto all'assistenza;
- stimare in buona approssimazione il danno e quindi il costo della ricostruzione;
- disegnare una strategia, un programma di "ricostruzione" a partire da dati statistici e documentali verificati e verificabili.

A valle delle verifiche di agibilità, tutto ciò che è stato prassi ordinaria in altre occasioni, non è successo a L'Aquila e dintorni. Non sono state prodotte analisi sufficientemente approfondite sulle quali basare poi le strategie d'intervento. La stima del danno grave, ovvero il conto di quanto costerà riparare L'Aquila, non c'è, o forse c'è (è impensabile che nelle stanze dove *pochi* decidono *tutto*, non ci sia), ma non è stato reso pubblico.

Nulla di ciò che è stato programmato sembra essere stato pianificato. Anzi, al metodo della pianificazione, della valutazione e della ponderazione degli interventi, sembra essersi sostituito un procedere per slogan ("dalle tende alle case"), risultato di semplificazioni brutali. La ricostruzione de L'Aquila sembra così essersi ridotta a una questione edilizia, mentre non è affrontata in nessun modo la dimensione urbanistica o territoriale del problema.

Rilievo degli edifici gravemente danneggiati

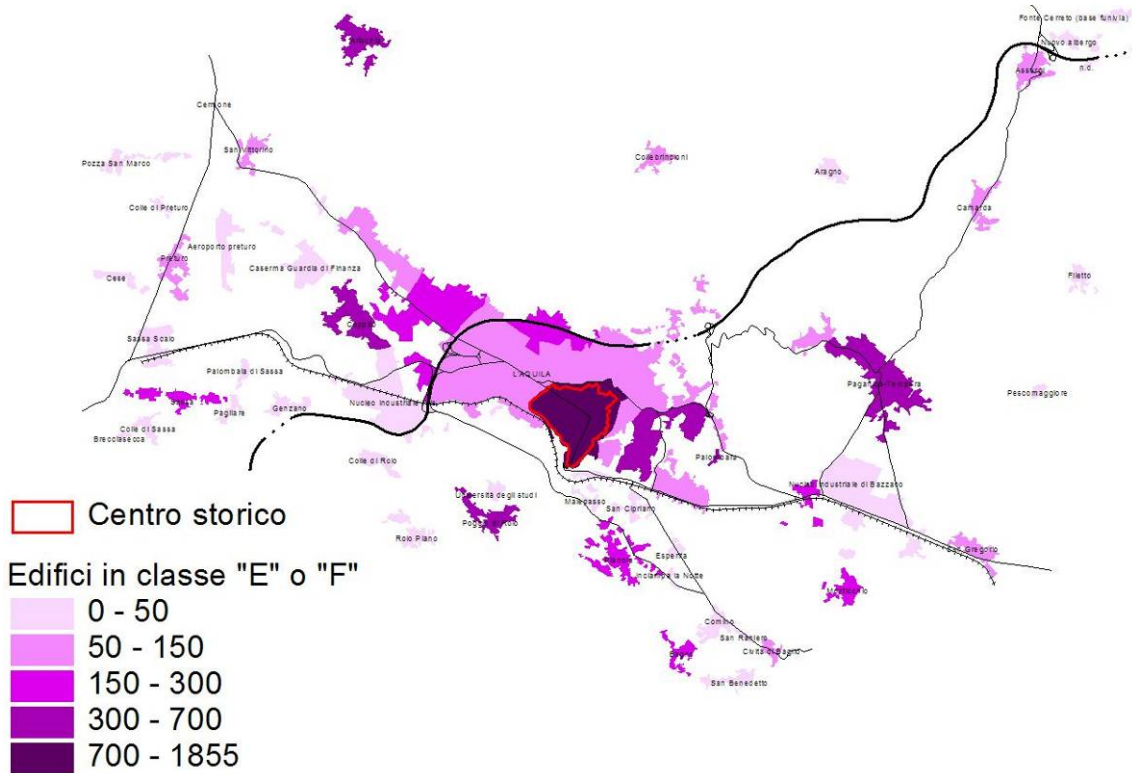
	edifici inagibili		
	E	F	totale
zona rossa (centro storico)	1.567	288	1.855
altre zone urbane del capoluogo	2.289	274	2.563
Paganica	645	36	681
Poggio di Roio	451	68	519
Arischia	318	142	460
altre frazioni	1.854	432	2.286
	7.124	1.240	8.364

Fonte: elaborazione sulla base dei dati della Protezione Civile del 29 giugno 2009

La restituzione cartografica della distribuzione del danno grave chiarisce, invece, immediatamente le implicazioni urbanistiche della ricostruzione. Oltre la metà degli edifici gravemente

danneggiati si trovano nel capoluogo (secondo il *Rapporto sulle attività di sopralluogo effettuate*, pubblicato il 29 giugno scorso, nel capoluogo sono stati classificati 4.418 edifici come “E” o “F” e nelle frazioni complessivamente 3.946). Il problema della ricostruzione riguarda, dunque, soprattutto L’Aquila centro.

**Verifica dell’agibilità. Numero di edifici inagibili in seguito agli eventi del 6 aprile 2009
Edifici censiti in classe “E” e “F”**



Fonte: elaborazione dei dati della Protezione Civile del 29 giugno 2009 in ambiente Gis

Come risulta evidente, è proprio il centro storico il segmento urbano maggiormente colpito (un quarto degli edifici in classe “E” e “F”). Per la prima volta dal terremoto a Messina è stato colpito un importante centro urbano, capoluogo di Regione, e per di più è stato colpito al cuore: è importante ricordare ancora una volta che il centro storico de L’Aquila non è soltanto il centro simbolico della città, ma ospita anche le principali funzioni amministrative ed economiche. È evidente, dunque, che una ricostruzione intesa come ricostruzione di un sistema territoriale e non come mero risarcimento edilizio, debba necessariamente partire dalla strategia per il centro storico.

In altre parole: se riparte il centro de L’Aquila, riparte anche tutto il comune e tutta la provincia. In quest’ottica, i tempi sono cruciali. Un sistema urbano, quanti anni può sopravvivere senza “city”, senza centro simbolico e funzionale? Le risposte a questo quesito non possono essere univoche. Sta di fatto, però, che già oggi molte attività amministrative, culturali, commerciali, si stanno dislocando, cercando ospitalità altrove: in altre regioni (per cessata attività delle filiali all’Aquila), in altre città (esemplificativo è il rischio di perdere il conservatorio), lungo le strade (esercizi commerciali nei prefabbricati).

Diversa appare la situazione nelle frazioni. In alcune di esse (in primo luogo Paganica, Poggio di Roio e Arischia) i danni sono stati certamente rilevanti. Dal punto di vista territoriale, la ricostruzione delle frazioni è però certamente meno complessa. È andato distrutto soprattutto il patrimonio residenziale, per la ricostruzione del quale esistono molti esempi nel recente e lontano passato del nostro Paese.

2.2 La domanda di alloggi nuovi o nuovamente agibili

Sulla base dei pochi dati pubblicati dalla Protezione Civile sul terremoto del 6 aprile scorso è possibile sviluppare una stima orientativa della *domanda di ricostruzione*, definita in prima ipotesi come domanda di ricostruzione o realizzazione di nuovi alloggi. Al termine della fase di verifica di agibilità, la Protezione Civile ha classificato gli edifici interessati dal terremoto in 6 classi. Cautelativamente, si possono considerare come edifici *inagibili* (almeno temporaneamente) quelli appartenenti alle classi E (“edificio inagibile”) e F (“edificio inagibile per rischio esterno”).

Secondo tale censimento, al 26 luglio 2009, nel solo comune de L’Aquila, 7.434 edifici risultavano appartenere alla classe E, e 1.314 alla classe F, per un totale di 8.748 edifici inagibili⁷. Purtroppo, il censimento della Protezione Civile riguarda gli edifici e non indica il numero complessivo di alloggi presenti negli edifici danneggiati. Per stimare, dunque, a partire dal numero di *edifici* inagibili quello degli *alloggi* inagibili, si può ricorrere ai dati del Censimento 2001.

Il Censimento 2001 indica come il numero medio di alloggi per edificio, nel Comune de L’Aquila, fosse pari a 1,8 (il numero si ottiene dal rapporto tra il totale delle abitazioni, pari nel 2001 a 32.717, e il totale degli edifici, pari a 18.167)⁸. Assumendo che il rapporto fra edifici residenziali e non-residenziali e, per gli edifici residenziali, fra quelli monofamiliare e quelli plurifamiliari, fosse identico nell’insieme degli edifici classificati come inagibili come in tutti gli edifici del comune, si è applicato l’indice del Censimento al numero degli edifici inagibili.

Dal prodotto tra il numero degli edifici inagibili (8.748) e il numero medio di alloggi per edificio (1,8) si è ottenuta una stima del numero complessivo degli alloggi resi inagibili (Classi E e F) dal sisma del 6 aprile, pari a 15.746 alloggi.

È possibile, inoltre, stimare la superficie lorda di pavimento complessiva degli alloggi inagibili, base per una valutazione economica del danno agli edifici residenziali. Il Censimento 2001 ci indica all’Aquila una superficie media pari a 94,62 mq per alloggio. La superficie lorda di pavimento complessiva degli alloggi resi inagibili dal terremoto ammonta, dunque, a circa 1,5 milioni di mq (15.746 * 94,62).

Se sembra dunque ragionevole stimare gli alloggi inagibili in quasi 16.000, per quanto riguarda la stima del fabbisogno abitativo (definito come un alloggio per ogni famiglia) sembra opportuno detrarre dalla somma degli alloggi inagibili quelli che non erano stati utilizzati. Ancora il Censimento 2001 ci indica che, nel Comune de L’Aquila, tali alloggi hanno un’incidenza

⁷ Fonte: Protezione Civile, http://www.protezionecivile.it/cms/attach/editor/rapporto_260709.pdf .

⁸ Fonte: Istat, <http://dawinci.istat.it/daWinci/jsp/MD/dawinciMD.jsp> .

sul totale pari al 15,8% circa (5.177 “abitazioni vuote” su un totale di 32.676 abitazioni); dunque, le abitazioni utilizzate ammontano all’84,2% del totale.

Gli alloggi verosimilmente occupati prima del terremoto, e oggi dichiarati inagibili, ammontano dunque a 13.258 unità (15.746 * 0,842). Tale è la stima della domanda di alloggi, nuovi o nuovamente agibili, oggi espressa dalla popolazione de L’Aquila.

È evidente che i dati sopra esposti si fondano su stime statistiche, basate sull’analogia fra le caratteristiche del patrimonio immobiliare complessivo de L’Aquila e il suo sottoinsieme rappresentato dal censimento degli edifici inagibili. Il confronto con i dati ufficiali rivela, però, che l’ordine di grandezza indicato dalle nostre stime è assolutamente corretto.

2.3 L’abbandono del centro storico

Nell’assetto de L’Aquila, il centro storico del capoluogo ha ricoperto un ruolo di particolare importanza. Come si è detto, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, la città coincideva sostanzialmente con il perimetro del centro storico (esteso su circa 157 ettari), e anche il polo sportivo realizzato durante gli anni del fascismo era stato costruito in stretta aderenza con la città storica.

Fino ad allora, il centro storico de L’Aquila era ancora in larga misura murato. Come si è detto, per tutta la prima metà del secolo scorso la crescita della città era sostanzialmente confinata entro le sue mura storiche. Infatti, il Tian aveva impostato nel 1917 il piano di ampliamento della città sulle aree ancora libere all’interno delle mura. Ancora cinquanta anni più tardi, quando il piano Piccinato progetta un grandioso ampliamento della città, ampie porzioni all’interno delle mura risultano occupate da orti e giardini.

Fino al terremoto del 6 aprile scorso, il centro storico del capoluogo rappresentava il cuore anche funzionale della comunità: per la sua qualità architettonica, le funzioni presenti e per la sua forza simbolica, esso era l’elemento primario dell’identità culturale degli aquilani. Inoltre ospitava ancora il 15% circa della popolazione del comune.

Nel censimento del 2001, la popolazione residente nel centro storico contava 10.400 unità. Ai residenti vanno poi aggiunti gli studenti fuori sede alloggiati nelle case del centro, stimabili in almeno 6.000⁹ unità. La complessità funzionale del centro è poi testimoniata dalla presenza di oltre 800 attività commerciali, di moltissimi studi professionali e dalle sedi di rappresentanza delle amministrazioni e di numerosi enti.

Come è noto, una parte rilevante dei danni causati dal terremoto è localizzata all’interno del centro storico de L’Aquila. Le verifiche di agibilità, fatte effettuare dalla Protezione Civile e aggiornate al 28 giugno 2009 indicano all’interno della sola zona rossa¹⁰, 2.495 edifici danneggiati.

⁹ Come si è detto, la popolazione universitaria conta complessivamente 27.000 iscritti. Di questi circa il 35% proviene da regioni diverse dell’Abruzzo. Si può dunque ragionevolmente supporre che almeno 9.450 studenti siano residenti temporaneamente in città, di cui almeno due terzi risiedevano all’interno del centro.

¹⁰ La zona rossa è costituita dal centro storico de L’Aquila e da alcune limitate fasce esterne, comprese tra il sedime delle vecchie mura e la viabilità circostante. Essa misura complessivamente quasi 218 ha.

ti¹¹. Il 62,8% di questi ricadono in classe E (“edificio inagibile”). Confrontando questa percentuale con i dati complessivi del censimento, effettuato su 61.782 edifici in tutti i comuni danneggiati, si percepisce la gravità del danno subito dal centro storico de L’Aquila: nell’intero cratere, gli edifici censiti in classe E ammontano appena al 25% del totale. Proprio per la rilevanza del danno all’interno del centro storico sarebbe stato fondamentale impostare fin dall’inizio una strategia ad hoc per la sua ricostruzione.

Nell’afasia delle fonti ufficiali, per stimare il danno subito dal patrimonio immobiliare del centro storico, non resta che applicare la stessa metodologia applicata per stimare il fabbisogno abitativo complessivo. Essendo stati pubblicati, da parte della Protezione Civile, solo i dati del censimento dell’agibilità per edifici (e non per alloggi o altre unità immobiliari), è indispensabile ricorrere ai parametri del censimento Istat per ricavare informazioni circa il numero degli alloggi oppure la superficie residenziale interessata. Ovviamente, trattandosi nel caso del centro storico di una porzione ancora più limitata del patrimonio immobiliare, l’errore statistico della stima è certamente più elevato.

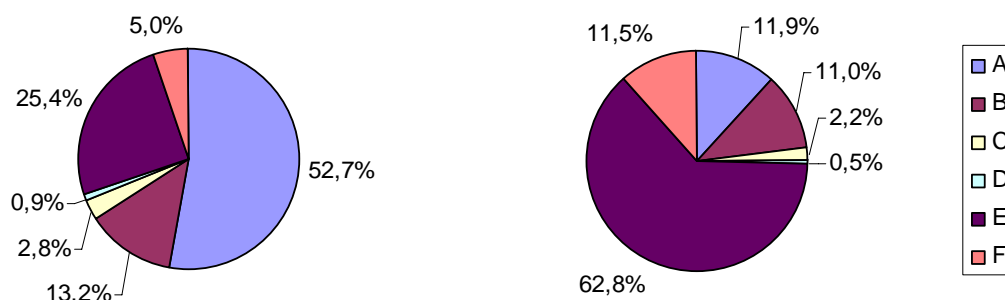
Come si è detto, nel solo centro storico, gli edifici censiti nelle classi E (“edificio inagibile”) ed F (“edificio inagibile per rischio esterno”) sono rispettivamente 1.567 e 288, per un totale di 1.855. Limitandoci, nel nostro ragionamento, ai soli edifici in classe E, e applicando il numero medio di alloggi per edificio definito dal Censimento 2001 (pari a 1,8), gli alloggi inagibili ammonterebbero a complessivamente 2.820 unità ($1.855 \cdot 1,8$)¹².

Dalla stima del numero di alloggi è poi possibile passare alla stima della superficie residenziale danneggiata. Ricorrendo ancora una volta ai dati del censimento Istat, che rileva una superficie media per alloggio pari a 94,62 mq, se ne ricava la superficie utile lorda danneggiata. Considerando una maggiorazione del 10% della superficie media degli alloggi (per comprendere nel calcolo anche gli spazi distributivi), la superficie residenziale da ricostruire nel centro storico può essere stimata pari a 293.500 mq ($2.820 \cdot 94,62 \cdot 1,1$), pari a quasi un milione di metri cubi.

¹¹ Il censimento suddivide gli edifici in sei classi. Nel centro storico de L’Aquila sono così suddivisi: 298 in classe A (edificio agibile), 275 in classe B (edificio temporaneamente inagibile ma agibile con interventi di pronto intervento), 54 in classe C (edificio parzialmente inagibile), 13 in classe D (edificio temporaneamente inagibile da rivedere con approfondimenti), 1.567 in classe E (edificio inagibile) e 288 in classe F (edificio inagibile per rischio esterno).

¹² Come si è spiegato sopra, l’indice di 1,8 caratterizza il rapporto complessivo fra edifici e alloggi nel comune de L’Aquila al 2001. Nella categoria “edifici” sono compresi, evidentemente, edifici residenziali e non-residenziali e, fra quelli residenziali, da edifici multipiano a edifici unifamiliari. L’indice di 1,8 significa, dunque, che in media ogni edificio contiene quasi due alloggi: nessuno negli edifici non residenziali (capannoni, scuole, chiese, eccetera), uno nelle villette monofamiliari, molti negli edifici condominiali pluripiano. Non è detto che l’indice che caratterizza tutto il patrimonio immobiliare sia significativo anche della sola parte appartenente al centro storico. In questo caso, evidentemente, la quantità di edifici non residenziali è superiore al resto del territorio aquilano (basta pensare ai monumenti storici, agli edifici amministrativi, eccetera). Nello stesso momento, però, gli edifici residenziali presentano in media un numero più alto di alloggi. Dal punto di vista statistico, però, le due peculiarità del centro storico (maggiore presenza di edifici non-residenziali e maggiore numero di alloggi per edificio residenziale) si annullano a vicenda, inducendo a ritenere applicabile l’indice di 1,8 alloggi per edificio anche nel centro storico.

Ripartizione fra le categorie del danno. L'intero cratere e il centro storico de L'Aquila



Fonte: elaborazione sulla base dei dati della Protezione Civile del 29 giugno 2009

Consapevoli dell'altissimo valore del centro storico e dell'immensità del danno rilevato lascia sgomenti l'assenza di ogni strategia di ricostruzione. Tra i meccanismi che si era convinti di aver capito con il terremoto in Umbria e Marche, e che quindi si ritenevano acquisiti nella metodologia ricostruttiva, vi era che la rinascita di un centro storico non potesse essere affidata a una ricostruzione spontanea, "fai da te". Un passaggio indispensabile dei processi già sperimentati con successo è costituito dalla *perimetrazione* di comprensori omogenei, mirati alla definizione di *programmi integrati di recupero* a loro volta ordinati, secondo criteri di priorità, in *unità minime d'intervento*. La fase attuativa degli interventi su queste ultime unità, prevedeva poi la costituzione di *consorzi obbligatori* tra i proprietari delle unità immobiliari. L'esperienza della ricostruzione in Umbria e Marche è stata complessa, costosa e lunga, ma il risultato è stato sicuramente positivo come chiunque può verificare girando per i luoghi del terremoto del 1997. Di tutto questo a L'Aquila, a sei mesi dal terremoto, non c'è traccia: il centro storico è blindato, le macerie non sono state ancora smaltite completamente, gli edifici non sono ancora stati puntellati, nessun piano o programma di recupero è stato ancora varato, e il sospetto crescente è che la situazione resterà a lungo così. Ora c'è da pensare al Progetto C.A.S.E.

2.4 Le piccole *new town*

La ricostruzione della città distrutta è stata fino a ora affrontata con il Progetto C.A.S.E. È un acronimo che significa "Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili". Si tratta, in buona sostanza, di lottizzazioni residenziali su 20 aree individuate dalla Protezione Civile, propagate come tante piccole città, né provvisorie né definitive ma *durevoli*. Nel complesso sono stati previsti "164 edifici, per un totale di circa 4.000-4.500 appartamenti che saranno adatti ad ospitare circa 15.000 persone" e, in particolare, i "cittadini de L'Aquila con una casa distrutta o inagibile"¹³. Secondo i più recenti dati relativi all'assegnazione delle case, gli alloggi in costruzione sembrano essere 4.588 alloggi per 15.710 abitanti¹⁴. L'ospitalità complessiva è dunque pari a circa a un terzo dei cittadini del capoluogo e a un quinto di quelli dell'intero comune.

¹³ Protezione Civile: http://www.protezionecivile.it/cms/view.php?dir_pk=395&cms_pk=16038.

¹⁴ Quotidiano *Il Centro*, 18 settembre 2009

Il Progetto C.A.S.E. prende il via nelle dichiarazioni rese già poche ore dopo il terremoto, quando ancora nessuno conosceva l'entità del danno. Non nasce dunque come risposta ragionata alla specificità del terremoto dell'Aquila. D'altro canto in questi anni non vi è stato un approfondimento, ancor meno un dibattito su come affrontare un post terremoto.

Occorre ritornare ad una vecchia idea del 2002, quando avvenne il terremoto a San Giuliano di Puglia. Berlusconi anche allora annunciò che avrebbe mandato "i suoi tecnici di fiducia" a ricostruire in pochi mesi San Giuliano DUE, come fosse una Milano DUE. Il progetto fortunatamente abortì, ma la miccia è restata evidentemente accesa. Resta tuttavia da chiedersi come sia stato possibile dimensionare l'intervento dichiarato "risolutivo" del problema, quando ancora il censimento delle agibilità non aveva restituito il quadro della situazione. Tale insipienza decisionale ha reso necessario oggi, con l'autunno rigido che incalza, ridefinire i programmi e le *new town* sono diventate, inaspettatamente solo per la Protezione Civile, insufficienti. E la gente riparte per il mare.

Dal punto di vista urbanistico è improprio parlare di *new town* all'Aquila. Le *new town* (ovvero sia città di nuova fondazione) insieme alle *green belt* (cinture verdi) rappresentarono, nell'Inghilterra del dopoguerra, il tentativo di contrastare la crescita a macchia d'olio delle metropoli. Si trattò di progetti pubblici molto complessi incentrati sulla costruzione di nuovi centri urbani attraverso la realizzazione non solo di case, ma anche di servizi, infrastrutture e posti di lavoro. Al contrario, il Progetto C.A.S.E. riduce l'urbanistica all'edilizia, appiattisce la complessità della città alla banalità della palazzina, abolisce il governo della forma della città e ne incentiva, all'opposto, la crescita incontrollata e informe.

Le 20 aree di intervento del Progetto C.A.S.E.

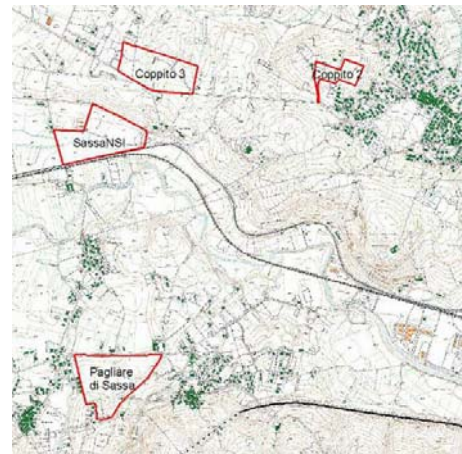
<i>nome</i>	<i>sistema territoriale</i>	<i>superficie territoriale</i> [ha]	<i>alloggi previsti</i> [n.]
1 Sant'Antonio	urbano	7,2	300
2 Collebrincioni	agricolo	1,7	80
3 Cese di Preturo	agricolo	13,8	550
4 Pagliare di Sassa	agricolo	14,4	300
5 Paganica Sud	agricolo	0,8	80
7 Tempera	agricolo	4,7	220
8 Bazzano	agricolo	20,6	575
9 Sant'Elia 1	agricolo	6,8	190
10 Sant'Elia 2	urbano / agricolo	2,8	110
11 Paganica sud 2	agricolo	1,4	30
14 Sassa zona Nsi	agricolo	13,5	385
16 Camarda	agricolo	4,1	140
20 Arischia	agricolo	3,4	110
21 Roio Poggio	agricolo	7,0	165
22 Roio 2	agricolo	3,9	165
23 Assergi 2	urbano / agricolo	5,7	110
24 Paganica 2	agricolo	9,0	360
25 Gignano	agricolo	3,4	110
26 Coppito 2	agricolo	3,6	140
27 Coppito 3	agricolo	11,1	380
		139,0	4.500

Come risulta evidente dalla figura precedente, le aree di intervento sono disseminate su tutto il territorio comunale. Non sembrano seguire nessuna logica urbanistica se non quella della disponibilità immediata dell'area. Il carattere della loro casualità si riconnette intimamente a quel processo fintamente spontaneo che sta all'origine di tutte le periferie italiane. Noncuranti della forma urbana, presupposto per ogni qualità di vita, le aree di intervento insistono su aree in aperta campagna (che mai potranno essere servite dal trasporto pubblico, precludendo a priori ogni soluzione di mobilità sostenibile), si pongono come saldatura fra due nuclei urbani esistenti (distruggendo i borghi e alterando il rapporto fra città e campagna), sono localizzate lungo le principali direttrici di accesso alla città centrale, avamposti di un futuro nastro urbano continuo: la "macchia d'olio" tanto deprecata da Cederna e contrastata dalla più aggiornata teoria urbanistica.

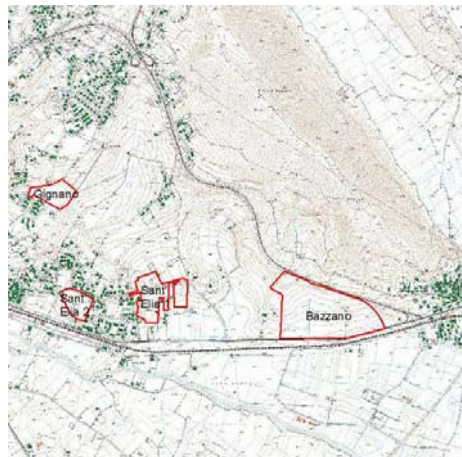
L'edilizia realizzata all'interno delle aree di intervento si basa su moduli standardizzati di edifici alti tre piani. Realizzati con materiali diversi (legno lamellare, calcestruzzo precompresso, laterizi oppure metallo isolato termicamente) su basi isolate sismicamente, sono composti ciascuno da 30 abitazioni. La densità complessiva raggiunge circa i 35 alloggi/ha.

Alla maniacale cura degli interni ("saranno poi presenti tutti i comfort: dagli elettrodomestici, come il televisore a schermo LCD, la lavatrice, la lavastoviglie, il forno elettrico e il frigorifero con congelatore, a componenti d'arredo quali divani e poltrone in tessuto o ecopelle e tende colorate") corrisponde la totale assenza di servizi collettivi. L'accento è posto esclusivamente sulla casa, piuttosto che sulla città, sul bisogno individuale che prevale e annulla le esigenze della collettività e i valori sociali. Da alcuni millenni, il significato dell'abitare non può essere ridotto alla pur ineludibile necessità di un tetto sulla testa. Un gruppo di C.A.S.E. non potrà mai diventare una città se pensato per sopprimere esclusivamente ad esigenze funzionali individuali, senza alcun riferimento al contesto territoriale e sociale, ed anzi, per certi versi, in contrasto con essi.

Aree di intervento nel quadrante Ovest



Aree di intervento nel quadrante Est



Intervento di Coppito 3



2.5 Il costo della ricostruzione

Come detto, ogni previsione seriamente fondata non può prescindere da dati statistici validati: in carenza di quelli ufficiali ci si proverà in questa sede con l'approssimazione imposta dalla scarsa disponibilità di elementi ufficiali e affidabili. L'elaborazione è limitata alla sola "zona rossa", al centro storico; come si è detto, ove si addensa la classe "E" delle verifiche di agibilità che si riferisce ad edifici o completamente distrutti o che sarà possibile riutilizzare solo "*dopo aver realizzato i lavori che ne ripristinino l'uso e la capacità di resistere a terremoti di intensità pari almeno alla scossa che ha provocato il danno*".

Quanto costa riedificare *come e dove prima*, realizzando al contempo prevenzione? Prendiamo quest'informazione da quella che dovrebbe essere la fonte ufficiale: il Dipartimento della Protezione Civile - Servizio sismico nazionale¹⁵. Nel 2002 è stata pubblicata un'accurata analisi delle procedure di ricostruzione che ne stima parametricamente anche il costo. Non è tuttavia un'analisi teorica ma è fondata su un'attenta disamina di quanto successo nelle più recenti ricostruzioni post-terremoto. Al termine dell'analisi si è consolidato il metodo e le stime del "costo parametrico" per la ricostruzione in Umbria e Marche, poi riutilizzato per successivi eventi. Il ragionamento sviluppato di seguito fa riferimento a tale metodo.

Al netto dell'IVA, il livello massimo di costo per la completa ricostruzione, sia in muratura che in cemento armato, veniva fissato al settembre 1998 in 895.000 lire/mq relativamente alle strutture, parti comuni e finiture esterne; a tale importo doveva essere sommato, per opere interne e impianti, un ulteriore 50% pari a 448.000 lire. Il costo totale massimo di ricostruzione veniva fissato così in 1.343.000 lire/mq. A questo costo base potevano essere poi applicati alcuni correttivi in funzione della destinazione d'uso (maggiorazioni dipendenti dalle caratteristiche tipologiche e strutturali dell'immobile, incrementi di costo emersi nella fase attuativa degli interventi, eccetera). Con molta approssimazione, adottando l'incidenza del peso di questi elementi incrementali, il costo poteva aumentare dal 40 al 70%.

Effettuata la conversione dei prezzi in Euro e applicata la rivalutazione monetaria Istat, per il periodo 1998-2008 pari a 1,2472, cautelativamente adottato qualche arrotondamento anche in ragione della spinta verso l'alto dei prezzi che già si sta registrando nell'Abruzzo terremotato, il costo di ricostruzione per L'Aquila plausibilmente oscillerà tra 1.200 e 1.400 €/mq. Per tutte le valutazioni e le analisi che seguono ci si è posizionati sul valore medio di tale oscillazione, pari a 1.300 €/mq rispetto al quale si è ottenuto anche un riscontro presso alcuni operatori del settore in zona. Ottenuto il costo parametrico di ricostruzione ci si può spingere, sempre con ampia approssimazione, a una valutazione delle risorse necessarie per l'intervento sugli edifici in classe "E".

La ricostruzione *come prima e dove prima*. Come si è dimostrato, la superficie residenziale da ricostruire in zona rossa può essere ragionevolmente stimata in 293.500 mq. Per ricostruire la casa, *come prima e dove prima, ma più sicura*, ai circa 7 mila cittadini le cui abitazioni hanno subito i danni più rilevanti nel centro storico, occorrono circa 380 milioni di Euro (293.500 * 1.300). Ma non basta. Ovviamente, a questi cittadini si dovrà dare una sistemazione provvisoria

¹⁵ Dipartimento della protezione civile – Servizio sismico nazionale. M. Severino, G. Di Pasquale. Procedure per la ricostruzione post-sisma. Anali e proposte. Alinea. Firenze 2002.

per il tempo necessario alla ricostruzione, quindi un *modulo abitativo permanente* (MAP) che ha costi certi, verificati nei fortunati comuni dell’Abruzzo a cui è stata data la possibilità di adottare questa soluzione. La Protezione Civile sta spendendo, chiavi in mano, 1.000 €/mq, mediamente 50.000 € ad alloggio. Ciò vuol dire che sistemare provvisoriamente i 7.000 abitanti della zona rossa, residenti in edifici in classe “E”, in 2.820 alloggi provvisori, costerebbe 140 milioni di Euro (2.820 * 50.000). Si consideri inoltre il non trascurabile fatto che i MAP si possono montare in tempi molto rapidi – da 30 a 60 giorni – consentendo un più veloce assorbimento della fase di permanenza nelle tendopoli. Per ridare la loro casa ai terremotati del centro storico del capoluogo necessiterebbero, quindi, circa 520 milioni di Euro (380 + 140).

Di contro, il Progetto C.A.S.E. Costo di realizzazione e oneri di urbanizzazione compresi, il Progetto C.A.S.E. prevede circa 2.800 €/mq per un importo complessivo di 710 milioni di Euro. Visto il costo medio di 155.000 Euro per alloggio (alloggi, peraltro, di massimo 70 mq di superficie, ovvero più piccoli di un terzo di quelli da recuperare nel centro storico), per i 7.000 abitanti della zona rossa avere una casa nelle *new town* costerà circa 440 milioni di Euro (155.000 * 2.820). Tuttavia i tempi di costruzione delle C.A.S.E., al di là delle ottimistiche previsioni della propaganda governativa, considerando anche le inevitabili sospensioni invernali, si spingeranno sicuramente fino alla primavera prossima. Il popolo delle tendopoli andrà quindi sistemato e, come si sa, la soluzione è quella degli alberghi sulla costa, già utilizzata in attesa dell’avvio del progetto “*dalla tenda alla casa*”. I 7 mila abitanti della zona rossa costano alla Protezione Civile 8,4 milioni di Euro al mese; prevedendo un assorbimento progressivo nell’arco di un anno nelle *new town*, si può ipotizzare un fabbisogno di altri 50 milioni di Euro¹⁶. Siamo quindi a circa 490 milioni di Euro (440 + 50). Il disagio enorme e l’estraneazione dal proprio contesto di lavoro e/o di studio, per chi ha già passato e dovrà continuare a passare da 5 a 10 mesi negli alberghi della costa adriatica, determina inoltre un costo economico e sociale difficilmente monetizzabile, ma sicuramente rilevante.

Ma, ovviamente non è tutto. Diversamente da come il governo aveva ipotizzato nella stesura del decreto legge del 28 aprile 2009, la legge di conversione ha reinserito il diritto dei cittadini residenti con abitazione in “E” ad avere il contributo a totale copertura delle spese di ricostruzione e, comunque, per quelli non residenti, un ristoro di 80 mila Euro.

Nella complessiva valutazione del costo della ricostruzione postterremoto, secondo il disegno governativo, ai 490 milioni di Euro del Progetto C.A.S.E. per il fabbisogno residenziale dei soli abitanti del centro storico e del parcheggio invernale di una parte dei futuri fruitori, va quindi comunque aggiunto il costo di riedificazione della zona rossa calcolato, come si è detto, in 380 milioni di Euro, per un totale di 870 milioni di Euro.

A conti fatti, il Progetto C.A.S.E. sembra quindi richiedere un costo fortemente maggiore rispetto alla ricostruzione tradizionalmente intesa. Si può obiettare che le *new town* sono un patrimonio edilizio a futura diversa destinazione. Resta di palmare evidenza che costruire case – per altro solo *durevoli* e più piccole di un terzo di quelle andate distrutte – al costo di un appartamento di lusso non sia stato un buon investimento.

¹⁶ Nella stima del costo si sono calcolati 40 Euro a persona al giorno. Moltiplicato per 7.000 e per 30 giorni risulta un costo mensile globale di 8,4 milioni. Considerato il progressivo assorbimento di tale quota nel giro di un anno, si è moltiplicata la stima mensile per 12 e suddivisa per 2, ottenendo il risultato di 50,4 milioni di Euro.

3. Non si uccide così anche una città?

Fino al 6 aprile scorso, nonostante la forsennata espansione del dopoguerra, l'Aquila continuava a essere un sistema urbano prezioso e delicato. La città aveva conservato molti elementi di qualità che la rendevano piacevole e vivibile. Nonostante la dilatazione della sua struttura, L'Aquila era rimasta facilmente accessibile (anche se numerose erano le critiche alla presunta debolezza dell'armatura infrastrutturale), preservava ancora un rapporto diretto fra città e campagna (anche il centro storico, grazie a un sistema di verde ambientale che lo cingeva a Est e a Sud, dialogava direttamente con lo spazio rurale) e poteva contare su un nucleo urbano centrale, formato dagli spazi e dalle funzioni urbane più pregevoli, che fungeva come vero e proprio magnete per le 99 frazioni del comune. Tutto ciò è stato cancellato non solo dal terremoto, ma ancora di più dai particolari connotati della ricostruzione che si distingue nettamente da tutte le precedenti esperienze.

Nell'Italia post-unitaria, una ventina di terremoti distruttivi, assieme ad un elevato numero di altre catastrofi, hanno devastato molte aree soprattutto meridionali del paese; superata con grandi sofferenze l'emergenza, il percorso obbligato è stato quello del ripristino, della ricostruzione: l'unico che consentisse una opera di ritorno alla "normalità", sebbene lunga, complessa e onerosa. E spesso le cose non sono andate bene, aggiungendo al dolore della popolazione per le perdite subite, la violenza delle promesse tradite.

Una consolidata esperienza, nel bene e nel male, che mentre non è servita a questo paese per definire con solidità istituzionale criteri stabili, norme, per governare la ricostruzione post-terremoto, ha tuttavia testimoniato con forza l'esistenza di pochi ma non negoziabili valori. Tra questi, sul piano socio-culturale, vi è sicuramente quello di una ricostruzione conservativa del territorio, in grado di preservare *quel sentire più profondo e radicato* che tiene assieme una popolazione e che, nonostante la potenzialità disgregatrice della catastrofe, può riuscire a conservarne l'identità. Sistematically vi è sempre stato, in tutti i terremoti del passato, qualcuno che ha proposto con piglio modernista l'abbandono del preesistente, che ha inteso cedere alla seduzione della RI-progettazione del territorio, della nuova edificazione altrove al posto della RI-costruzione.

Analogie che si rincorrono nella cronaca dei terremoti dell'ultimo trentennio del novecento. Giovanni Pietro Nimis, parlando di *terre mobili*¹⁷, ha fatto operazione certamente utile col suo ragionamento sul valore delle esperienze già fatte, dal Belice al Friuli, all'Umbria, a confronto con i primi passi mossi nell'Abruzzo di questi giorni. Un contributo a un dibattito (mai aperto) su quanto oggi sta succedendo a L'Aquila distrutta dal terremoto e nel quale emergono fortissimi elementi di preoccupazione derivati, innanzi tutto, dall'impossibilità di ricollocare, in questo originale contesto voluto dal governo, la persistenza, per metodo e per merito, di quei *non negoziabili valori* sopra richiamati.

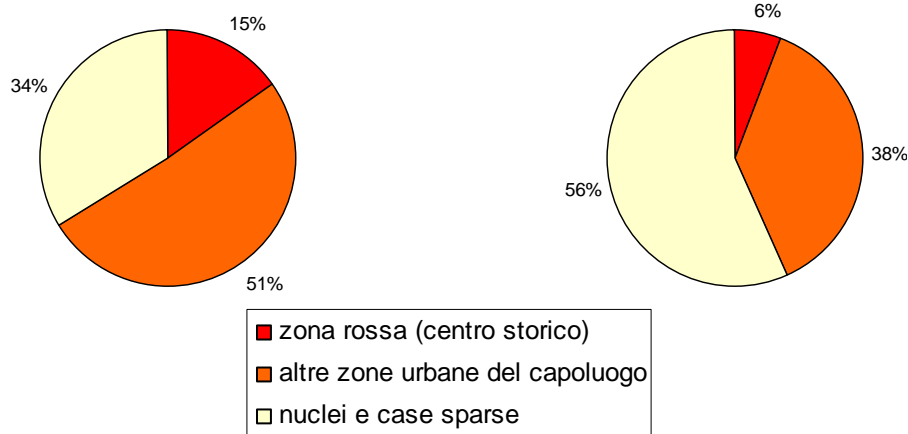
Ovviamente, innovare sul terreno del metodo gestionale e sul merito tecnico di una ricostruzione non può essere aprioristicamente definita prassi negativa, a condizione che tale elaborazione sia giustificata da dati di acclarata competenza e sia discussa con un democratico con-

¹⁷ Giovanni Pietro Nimis (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli.

fronto su scelte tanto complesse e di fortissimo impatto rispetto al destino di un'intera popolazione e di una città capoluogo. Poiché di elaborazione non vi è traccia, tutta l'azione del governo, a L'Aquila, ruota attorno ad una scelta contingente, metodologicamente non obbligata, *dalle tende alle case*, che ha assunto i contorni di una seconda emergenza ancora più critica della prima (messa in sicurezza della popolazione). La soluzione adottata, o meglio imposta, appare come una singolare sintesi tra negazione dell'autodeterminazione, sfoggio di tecnicismo asettico tale da configurare solo una semplificazione estrema della ricostruzione, deprivata di contenuti culturali e sociali. In tempi strettissimi, prima che il generale inverno trasformi l'affermazione del *nuovo che avanza* in una disfatta, si costruiscono alloggi per 14 mila persone in 20 *new town* sparpagliate attorno a L'Aquila, in aree scelte in tanta fretta da doverne restituire cinque (un quarto!) ai proprietari per inadeguatezza, dopo averle già espropriate.

Nelle piccolissime *new town* troveranno posto, secondo le previsioni del governo, 15 mila persone che più o meno rappresentano il 30% della popolazione residente nel capoluogo. In termini di pianificazione territoriale significa che una pari quantità di quella città, in un modo o nell'altro viene riproposta, altrove, con altri criteri, con altri standard, con altre tipologie, inaugurando di fatto una nuova disciplina che potremmo definire "urbanistica d'emergenza". Quale *disegno di città futura* è stato così convincente da far ritenere superfluo un passaggio, ormai considerato fisiologico in tutto il mondo, come quello degli alloggi temporanei, utili a guadagnare tempo per una buona ricostruzione come quella del Friuli o delle Marche e dell'Umbria? Che ne sarà del bellissimo centro storico la cui ricostruzione appare ormai a molti un miraggio?

Distribuzione della popolazione prima del sisma e possibile scenario demografico a seguito del Progetto C.A.S.E.



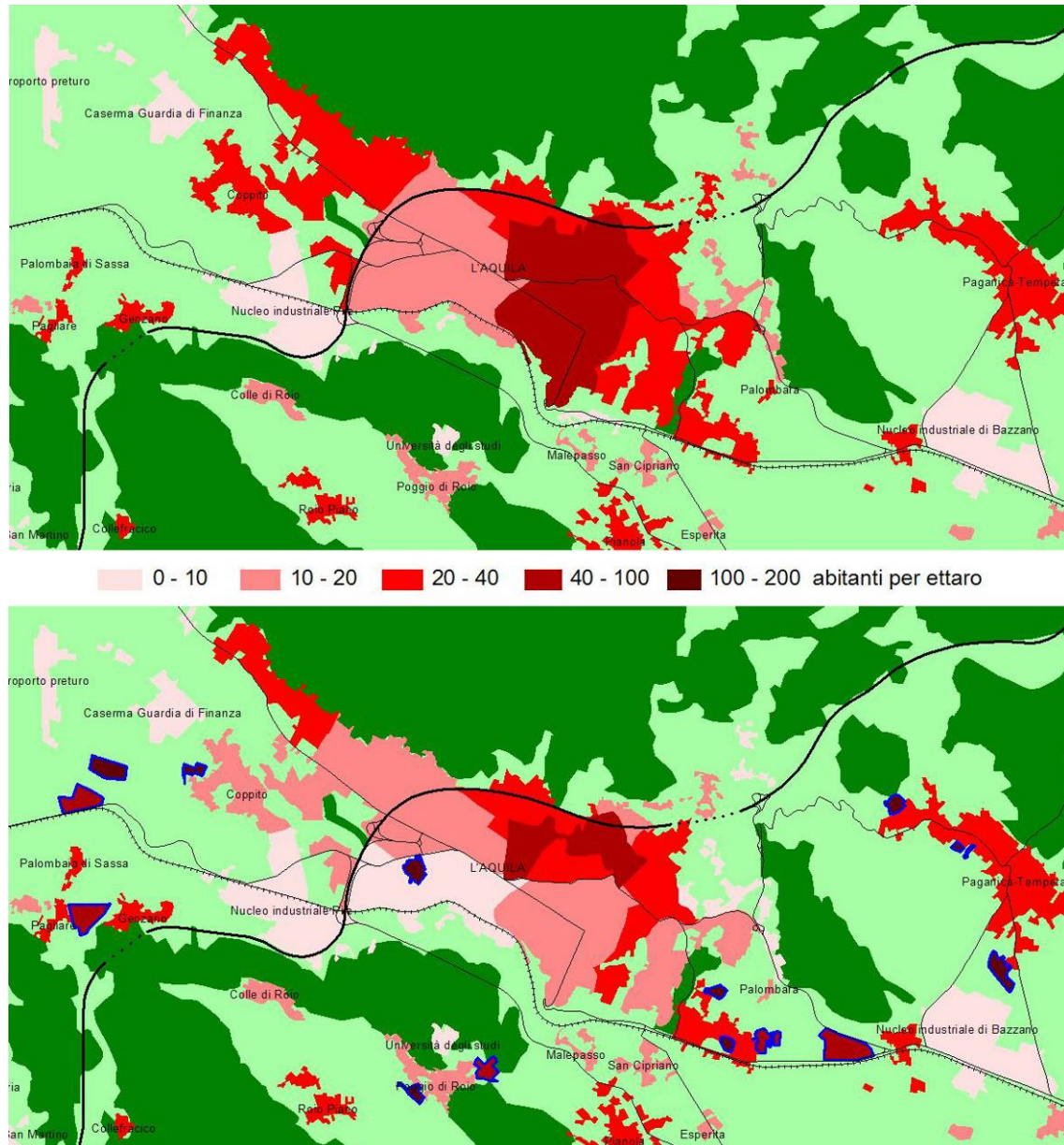
Fonte: elaborazione sulla base dei dati Istat 2001

Sulla base del Progetto C.A.S.E. è possibile costruire uno scenario della distribuzione insediativa prossima ventura. Dopo ogni sisma, le zone maggiormente colpite hanno subito ovviamente un temporaneo spopolamento. Gli interventi di questo strano post-terremoto sembrano però volere rendere permanente – o almeno duraturo – ciò che prima era temporaneo. Cosa significhi questa evoluzione nell'assetto della città è possibile evidenziare tramite uno scenario statistico-territoriale¹⁸.

¹⁸ Lo scenario elaborato si basa sull'assunto che tutta la popolazione del capoluogo, residente in alloggi classificati come "non agibili", si trasferisca in blocco negli alloggi del Progetto C.A.S.E.

Prima del sisma, ben due terzi della popolazione del comune abitavano nel capoluogo (centro storico e zone urbane adiacenti), mentre solo un terzo era residente nelle frazioni e nei nuclei periferici. In seguito alla strategia centrifuga del Progetto C.A.S.E., la situazione si capovolge. La periferia diventa numericamente più rilevante del capoluogo, ospitando oltre la metà della popolazione residente. Il capoluogo perde un terzo degli abitanti, mentre il centro storico subisce un vero e proprio tracollo: una volta sgomberate le macerie e rese accessibili le case non danneggiate gravemente, solo uno su tre dei vecchi abitanti potrà tornare a casa.

**Densità insediativa prima del sisma (dati Istat 2001)
e possibile scenario demografico a seguito del Progetto C.A.S.E.**



Fonte: elaborazione in ambiente Gis sulla base dei dati Istat 2001

Il tema del centro storico è forse l'aspetto più sensibile, il passaggio più critico di tutta la questione. In tutti i casi precedenti, pur non essendo mancata spesso la tentazione, ha prevalso la

logica di ricostruire tutto *come e dove era*, come in Friuli. Quale presunzione spinge oggi a ritenere che sia possibile rifiutare quel tipo di ricostruzione e puntare, invece, su una ventina di quartieri satellite di case *durevoli* che faranno de L'Aquila una città più piccola contornata da venti periferie?

In Italia ci sono 21 mila centri storici di cui due terzi in zone classificate sismiche. Dopo ognuno dei terremoti distruttivi che hanno raso al suolo chiese, monumenti, palazzi ed edifici di borghi interi, è stato tutto ricostruito. Viene da chiedersi cosa sarebbe oggi questo paese se la logica prevalente lungo i secoli fosse stata invece quella di questo governo. Peggio ancora è pensare se quello oggi celebrato dovesse diventare il modo consueto di risolvere le prossime inevitabili catastrofi distruttive. Quante *new town* sarebbero da costruire, se questo dovesse divenire "il metodo"? Statisticamente, in Italia si registra un terremoto distruttivo ogni otto anni, 12 terremoti e mezzo ogni secolo. Considerando il numero medio di centri urbani colpiti e inglobando nel computo le distruzioni in seguito ad alluvioni e frane, si possono calcolare un migliaio di *new town* al secolo. In due o trecento anni si può pensare ad un affascinante mutazione genetica di questo Paese.

È facile prevedere che il centro storico di L'Aquila, prima o poi, superata la crisi, sarà di nuovo al centro dell'attenzione. Con il tempo, senza fretta, si ricostruirà – dopo che si sarà rassegnato chi non sarà potuto rientrare. Non tutto si ricostruirà, non per tutti, magari non per farci vivere la gente ma piuttosto per "dar vita" a una *L'Aquila-land* per turisti e fruitori di *shopping*, richiamati dalla possibilità di ammirare come era una città preziosa prima del terremoto, prima del miracolo tutto italiano delle *new town*.

Per la gente, per gli aquilani si preannuncia un saldo fortemente negativo. L'università non riavrà i suoi ventisettemilacinquecento iscritti, che chiedevano di frequentare L'Aquila con le stesse motivazioni che spingono gli studenti a Perugia o a Camerino. Il conservatorio si sposterà magari a Chieti, le sedi istituzionali un po' qua e un po' là. Il sistema complesso di relazioni, di interessi, di dinamiche culturali e imprenditoriali si riposiziona, comunque. Lo farà tuttavia altrove e comunque con altre logiche, in assenza della spinta propulsiva a un'operazione tanto complessa come la ricostruzione *conservativa*. Il prezzo pagato sarà cioè la disgregazione sociale. Non succederà come in altre occasioni quando gli ex cittadini, prima attendati e poi pazientemente alloggiati in veri alloggi provvisori, conservavano simbolicamente le chiavi delle loro case distrutte, appese fuori della tenda o della porta del prefabbricato. Promemoria augurale per un ritorno; impegno non negoziabile per un ripristino vero, e non solo edilizio per cui battersi ogni anno a ogni finanziaria del governo, per avere quello che una legge aveva promesso loro. Ma gli slogan erano diversi: in Friuli si diceva per l'appunto *come prima, dove prima*, si diceva *prima il lavoro, poi la casa, dopo le chiese*. Lassù, in Friuli, molti osservatori constatano che la ricostruzione è stata la scintilla del *boom* economico del Nordest di fine secolo; in Abruzzo la parola *lavoro* (e innanzi tutto quello connesso alla ricostruzione) deve essere ancora pronunciata.

Abbiamo preso in prestito, non casualmente, il titolo di un film¹⁹, gratificato nel 1969 da un Oscar, per qualche considerazione su questo particolarissimo dopo terremoto e, soprattutto, per descrivere come molto probabilmente andranno a finire le cose. Piacerebbe essere smentiti, ma

19 *Non si uccidono così anche i cavalli?*, Sidney Pollack, 1969. Negli anni '30, in piena depressione, in America una maratona di ballo si trasforma in un duello senza posto per i sentimenti e per la pietà. La sofferenza che diviene spettacolo anticipa di quarant'anni la "cultura" del *reality show*.

tutto lascia presupporre che una forte azione di incentivazione al recupero completo dei centri storici non sarà mai negli obiettivi del governo, almeno non di questo. Perché non ci sono i soldi; perché le chiarissime intenzioni si possono leggere fin dal primo decreto legge del governo che la ricostruzione, quella vera, non la prevedeva proprio; perché sembra che questo paradigma “*dalle tende alle case*” debba assurgere a esempio per il mondo intero.

Anche se non piacerà vivere nelle *new town*, la gente ci resterà. Prima o poi gli verrà proposto un baratto: ti prendi questa e rinunci a quella di prima (in questo senso, il decreto legge per il terremoto del 6 aprile, pochi giorni dopo l’evento, esprimeva chiaramente le intenzioni dell’esecutivo; chi voleva avrebbe potuto già allora accettare un baratto: lasciare l’Aquila per la nuova casa delle *new town*). Nel frattempo, il centro storico resterà abbandonato. Nemmeno puntellato. Gli edifici saranno sottoposti a una sorta di selezione naturale, anche oltre la scossa demolitrice. Sopravviveranno i migliori. D’altronde la ricostruzione è già impresa complicata e difficile quando c’è tutta l’attenzione sociale, la determinazione politica necessaria e, soprattutto, la pressione della gente per un ritorno a casa. Tutte mine disinnescate dal Progetto C.A.S.E. e da un inaspettato atteggiamento di rassegnazione della fiera popolazione aquilana.

L’Aquila “bella” si ripopolerà per *enclaves* determinate dagli interventi di chi potrà e dalle logiche speculative. Il resto cambierà destinazione d’uso, coerentemente con la diaspora delle principali funzioni amministrative e culturali. Difficilissima sarà anche la rincorsa al mantenimento degli standard della sua università che al di là della qualità dell’insegnamento, tutti i giorni viveva anche dello “struscio” dei ragazzi nel centro storico. Sarà un mondo diverso, L’Aquila si dilaterà, colmando gli spazi tra un centro vuoto di gente e di funzioni e le sue tante *new town*, saldandosi inevitabilmente con esse con le ben note modalità che caratterizzano le periferie “spontanee”, estranee a qualsiasi riflessione sull’assetto del territorio.

Quello del 6 aprile si propone, per l’entità del danno e per l’indubbia polarizzazione che esercita il capoluogo sul sistema socio-economico, culturale e amministrativo, come il terremoto di L’Aquila e del suo centro storico. La scelta doveva essere, a maggior ragione, quella di impostare le strategie di ricostruzione a partire proprio dalle tante esigenze di ripristino e magari di sviluppo della città, esportandone modalità e criteri all’intero territorio colpito. Insomma il sistema si sarebbe dovuto *governare* a partire dal problema più difficile, la ridefinizione del ruolo de L’Aquila rispetto al suo territorio.

In questo terremoto l’ossessione a essere i più veloci a dare un ricovero definitivo, o quasi, alla gente, ha fatto ritenere che quell’obiettivo, *l’abbandono delle tendopoli*, fosse non già la fine dell’emergenza ma piuttosto *il senso della ricostruzione*. Il procrastinare indefinitamente l’apertura della riflessione *su una città da ricostruire* – che non può certo riassumersi in una spruzzata di case “messe dove si potevano mettere” – non solo non conduce alla soluzione del problema ma assume il significato di uno straordinario condizionamento rispetto a un *progetto* degno di questo nome, oggi, a sei mesi dall’evento, nemmeno abbozzato, ma a cui, prima o poi, si dovrà comunque porre mano.